



## **Sfuggente di mare.**

Arriva presto, la notte, nel mese di dicembre. E quando l'imbrunire smorza il neon d'un sole troppo bianco e polveroso, il buio sbuca dai cantoni più nascosti e sfocia a mare come chiazze di petrolio greggio vomitato da una petroliera.

Seduti al bar del porticciolo turistico del golfo di Baratto, adoriamo il vuoto fuori stagione, un nulla guarnito di rifiuti colorati che sembrano canditi e uvette sulla spiaggia porosa d'incuria, a fetta di panettone.

La discussione spazia vacua dal patrimonio artistico disperso lungo la penisola alla nuova capitale della cultura italiana, finché non giunge ad affrontare temi di politica. E' allora che si scopre di non conoscere neanche i vecchi amici.

– Da vecchio comunista, io difendo gli ideali della sinistra! – dice il mio interlocutore, un letterato di spicco, da sempre legato alla sinistra radicale.

– Non so, ho l'impressione che tu viva in una realtà parallela: di macroeconomia non capisci un'acca.

– Le cose che contano le capisco benissimo: so bene cos'è il fascismo e riconosco lontano un chilometro la propaganda populista.

– Un intellettuale medio di sinistra – chioso sorridendo.

– Che vuoi dire?

– Sei un intellettuale medio di sinistra: idealmente difendi il lavoro, la democrazia, lo stato sociale, ma nel concreto sei neoliberista, antidemocratico ed europeista.

– E tu sei un provincialotto populista – replica il mio amico.

O meglio, quello che credevo essere un mio amico, ma che in realtà mi guarda col disprezzo tipico del buon cristiano che bacchetta un sozzo peccatore impenitente.

E d'altro canto, chi professa una fede ideologica molto profonda nelle proprie opinioni, non solo rifiuta a priori qualsiasi evidenza che possa confutarne la bontà, ma tende a fuggire o a rifugiarsi nelle categorie morali ogniqualvolta senta minacciata la propria convinzione di stare dalla parte giusta della storia.

– Già... – sospiro sconcolato – provincialotto, populista e pure contadino, per giunta – ridacchio – ma ho studiato Keynes, e questo aiuta. Non ti accorgi che l'internazionalismo socialista fa il gioco della globalizzazione, tanto cara al capitalismo finanziario?

– Le politiche keynesiane sono anacronistiche e non possiamo permettercele perché generano un enorme debito pubblico che invece va contrastato con misure anche impopolari, ma inevitabili, come il pareggio di bilancio in Costituzione.

– Non vorrei sconvolgerti, ma è il neoliberalismo con annessa deregolamentazione dei mercati a dettare legge in Europa e nel mondo da molti decenni. E' il neoliberalismo che ci ha condotto al punto in cui siamo: confondi Keynes con Von Hayek.

– Affidarsi a politiche keynesiane sarebbe un salto nel passato. Ormai il libero mercato è globalizzato, nessuna altra realtà è possibile... auspicare interventi statali e politiche protezionistiche sono assurdità da imbonitori populistici.

– TINA, bingo: nessuna altra realtà è possibile... ma complimenti! Puro pensiero unico distillato. Allora sono anacronistiche anche la sovranità popolare e la democrazia inclusiva e distributiva, visto che possono realizzarsi compiutamente solo in un modello di crescita keynesiano. Come fai a professarti "di sinistra" o "progressista" se nel contempo abbracci politiche economiche neoliberaliste, imperialiste, mercantiliste e anti-popolari che smantellano lo stato sociale, che causano deflazione salariale, che riducono l'essere umano a merce, che sottomettono lo Stato ai poteri finanziari e che si fanno beffe dei diritti fondamentali dell'individuo riconosciuti dalla nostra costituzione?

– I tuoi sono deliri da rivoluzione francese. La verità è che in Europa e nel mondo avanza la destra populista che tanto piace alla mia vicina di casa ignorante come una zampogna. Opporsi in ogni mondo al fascismo incalzante è un dovere morale della sinistra: Grillo, Salvini, Trump, Le Pen, Farage e compagnia bella sono i fascisti del nuovo millennio.

– Il neoliberalismo è il vero fascismo e se ti guardi intorno scopri che non è mica un pericolo dietro l'angolo, è già qui da decenni e anno dopo anno perfeziona la sua dittatura finanziaria. Non a caso la costituzione italiana, quella sì concretamente \*antifascista\* proprio per il momento storico in cui è nata, adotta esplicitamente un modello economico di equilibrio keynesiano e di democrazia sociale.

Il golfo langue ingolfato dalla marea di lemmi e di silenzi pronunciati a fior di labbra.

Fatalmente, l'ultimo invito all'autocritica si stempera nello sciacquo della risacca, screziato dalle fughe dei gabbiani, senza salpare altri discorsi.

Luunga pausa.

Luuunga pausa cui segue l'abisso d'una superiorità morale, da cui riemerge a stento il vecchio comunista, boccheggiando lirici anelli di fumo dalla pipa di legno pregiato.

– Ricordo una notte, sul declinare di novembre... – mormora con voce oziosa, sicuro di poter sviare un'altra volta il suo pensiero.

Capisco subito che sta mentendo: novembre non ha un plurale e i nomi che al plurale restano invariati sono indeclinabili.



## 1. Sapori.

In questo racconto c'è una ragazza che esce dalla stazione e attraversa la strada: vociare, clacson, frastuono di motori. Nonostante lo sguardo fisso sullo schermo dell'iPhone, schiva nell'ordine un ciclista, tre automobili, due moto e una merda di cane. Quando ha ormai quasi raggiunto il marciapiede opposto, un furgone telonato la centra in pieno coi suoi fumi di scarico. Tossisce e d'istinto porta il cellulare alla bocca, lanciando l'applicazione i-maschera d'ossigeno. Il cielo grigio abbozza una risata, poi torna a incombere plumbeo, privo d'espressione. S'appoggia al palo della fermata del tram e pesca dalla tasca un ciuingam alla menta per scacciare il retrogusto dei miasmi del gasolio. A causa di qualche insondabile associazione mentale, la miscela di sapori le rammenta un quadro di Di Maccio appeso a una parete dell'infanzia.

Seduto sul marciapiede, poco distante, c'è un barbone di mezz'età intento a spulciarsi la barba brizzolata. Studia la ragazza: labbra carnose, capelli scuri, zainetto blu a forma d'avverbio. L'uomo ne segue lo sguardo sfocato senza riuscire a intuire né la cornice in legno grezzo né il realismo visionario del dipinto.

– Cosa guardi? – chiede arrotando la voce.

Breve pausa.

– Penso – risponde Alice telegrafica, decisa a non dar corda all'interlocutore.

Arriva il tram: sputa il ciuingam in terra e s'affretta alle porte scorrevoli. Il barbone studia il mai bluastro appeso alle spalle dalla donna, mentre una parentesi graffa gli accarezza la memoria.

– Le persone che pensano sono pericolose – dice senza rivolgersi a nessuno in particolare, visto che Alice è già scomparsa dentro il mezzo pubblico.

Poi raccoglie la gomma e se ne va masticando.

\*

## **2. L'irruzione.**

In questo racconto c'è il fermo immagine d'un vecchio che sonnecchia sul divano. Polvere di solitudine sui suppellettili e gatti di silenzio rintanati sotto la credenza. Ciabatte di pezza, fazzolettini accartocciati e sparsi, odore di muffa. Tra una pubblicità e l'altra, la televisione rendiconta inascoltata il consueto terrorismo di regime a reti unificate, da sempre propedeutico all'accettazione del mantra "più libero mercato, più libertà per tutti". Nel dormiveglia, l'uomo sogna di comprendere che libertà e schiavitù incarnano la stessa realtà vissuta da due diverse prospettive: quella dell'oppressore e dell'oppresso.

La porta dell'appartamento spara un botto di capodanno: una frazione di secondo dopo l'eco dello schianto, dall'uscio spalancato irrompono gli agenti.

– Polizia! Fermi tutti, mani in alto!

– C-che... oddio?? – farfuglia l'anziano in preda al panico.

– Dove tieni la roba? Eh? Eeehh?? – strepita un agente mentre lo ammanetta sbattendolo con forza contro il muro.

Sulla credenza, una statuina della Madonna di Lourdes inciampa e cade. Le forze dell'ordine buttano per aria cassetti, libri, generi alimentari, spostano mobili, percuotono pareti, squarciano cuscini e urlano come un branco di broker al mercato azionario.

– Guardi qua, capo!

Dietro a un quadro, fissati con lo scotch, decine di piccoli sacchetti, minuti minuti.

– E questi cosa sono? – chiede sarcastico l'agente.

– Roba per me, sono vecchio, n-non vedete? Qualche attimo in più non s... ghuuuff

– Vecchio merdoso – sibila l’agente assestando un calcio sotto la cintura – è la gente come te che affossa il paese, che toglie spazio ai giovani, che tira a campare e si stordisce col tempo...

I poliziotti trascinano via lo spacciatore d’attimi, ben contenti di non poter arrestare il moto circolare del tempo e della storia.

\*

### **3. Stipsi.**

In questo racconto c’è un’anziana vedova che si prepara un passato di verdure. Soffre di stipsi quindi non può fare a meno del passato, di fare mezz’ora di cyclette al giorno e di bere tanta acqua. L’odore sudato del minestrone trasforma l’ambiente familiare in mensa da ospedale, arrampicandosi tra pensili e pensieri.

– Ah, Gino, come ti piaceva massaggiarmi un po’ le spalle, mentre giravo la polenta.

La voce sfuma nel vuoto e Luigia ruota il collo innescando cascatelle di scrosci articolari

Din doòòong!

Aprire la porta e trova la signora Gianna, stesso pianerottolo, porta accanto.

– Tutto bene Luigia? Ho sentito un tonfo... mi sono preoccupata.

– Tutto bene... qui non ho sentito niente. Sarà il racconto al piano di sopra, ma grazie per la premura, Giannina.

Chiude la porta e torna sui suoi passi: il passato è sempre là, bel bello, che sobbolle sul fornello. Ne studia la superficie verdastra riprendendo a mescolare perché non s’attacchi, pian piano, dolcemente. C’è qualcosa che galleggia nel blob viscoso: un pezzo di carota troppo grande dev’essergli accaduto dentro quando ha rovesciato tutto nella pentola col doppio fondo. Sceglie sempre la pentola col doppio fondo, per il minestrone, così non corre il rischio di bruciarlo. D’un tratto. si scopre a pensare, *chissà cosa nasconde il doppio fondo?*, ma è il delirio di un attimo, subito scacciato da sproloqui mentali più rassicuranti.

E’ buono, il passato. Di solito lo mangia ancora bollente: la riscalda dentro, lo ascolta scendere lungo l’esofago, coccolare l’ombelico dall’interno, mescolare la sua essenza coi propri fluidi organici, confondersi e smarrirsi in mille tubi, sempre più irripetibile e impalpabile.

– Peccato che alla fine resti solo il piatto vuoto, sempre più freddo – dice a voce alta, con un velo di mestizia.

Un crampo allo stomaco, lungo, doloroso. Probabilmente i diverticoli infiammati: le fibre vanno bene, ma non deve esagerare, si è raccomandato il dottore. Travasa un po' di minestrone dentro un piatto cupo e sta avviandosi alla tavola, quando un nuovo crampo le inceppa il passo e piega il polso.

Una frazione di secondo e tutto il passato trascorre giù lungo il grembiule.



## Guizzi.

Nella romantica intimità del crepuscolo, un ragazzo e una ragazza camminano in riva al mare. Ad ogni nuovo passo, la sabbia smotta instabile sotto i piedi nudi, così da acuire il vago senso di vertigine che solo l'amore può dare. Odore di salsedine e crema solare. Una lieve brezza da ponente increspa appena l'apparenza sparpagliando brillantini a pelo d'acqua fino all'orizzonte.

Per immortalare gli ultimi giochi di luce senza correre il rischio che l'immagine risulti mossa, si fermano e puntano gli iPhone al limite tra cielo e mare. Conclusa la prima fase del rito di consacrazione, con perfetta e armonica sincronia di movenze, danno le spalle al mare per scattarsi, ognuno col proprio cellulare, un selfie. Un'occhiata veloce per sbirciare che le foto siano a fuoco, e subito le postano su Féisbuk e Uotsàp. Un attimo dopo, guardandosi negli occhi, con millimetrico gesto automatico accostano gli schermi degli iPhone con le fotografie dei loro volti in primo piano, sino a baciarsi in touchscreen.

La poesia del momento viene turbata da un'improvvisa raffica di vento che solleva una cartaccia e la spara in faccia alla ragazza.

– Ma che c...?? – protesta la vittima dell'attentato al corteggiamento.



Una frazione di secondo e il brandello di carta sale a bordo d'una seconda folata e fugge lungo il litorale, lasciando dietro di sé solo un alone maleodorante e granelli di sabbia sul volto della ragazza.

– Ti prego – implora la ragazza – non lasciare che quella cartaccia continui a inquinare questa spiaggia e il mio ricordo.

– Non preoccuparti, amore, io la prenderò – la rassicura il giovane.

Si getta alla rincorsa, ma a pochi passi dal brandello di carta, un'ulteriore raffica di vento ne alimenta la fuga.

– Prendila, ti prego... – insiste la ragazza

Il ragazzo esita: non vorrebbe allontanarsi troppo dall'amata, ma l'intonazione affranta nella voce della donna lo spinge a rompere gli indugi. Riparte di slancio, senza però riuscire a colmare il distacco, dacché il vento ha iniziato a soffiare con più insistenza per mettere in salvo il complice. La distanza tra il ragazzo e la ragazza è ormai di quattrocento metri, e aumenta ancora. Si volge indietro.

– Che cosa faccio? – grida forte il ragazzo, preoccupato che la lontananza possa ovattarne la voce – di questo passo arriverò in paese!

– Mi ami? – grida lei di rimando.

– Certo che ti amo! – urla lui con tutta l'aria in petto, felice di poter gonfiare le parole come vele al vento.

– Allora non arrenderti. Recupera quella cartaccia: farai felice questa spiaggia... farai felice me. Anche se ciò ti costringesse ad arrivare in capo al mondo, se m'ami non ti costerà fatica: ti spronerà il pensiero che alla fine tornerai da me.

Seppure a malincuore, il ragazzo riprende la sua sterile rincorsa. Andando verso nord, pian piano, l'arenile si restringe, ma non per questo rinuncia a srotolarsi oltre e oltre e ancora oltre, fino a intersecare in un istante indefinito la linea del tramonto. D'un tratto, tagliato fuori da un impervio promontorio, il vento s'affievolisce e cessa. Ormai esausto, il ragazzo coglie al volo l'occasione per agguantare la cartaccia, costretta a rantolare sull'esile bagnasciuga dove il nastro d'asfalto della statale giunge a lambire al litorale.

Silenzio.

Anzi no, brusio ansimante di risacca.

Di lì a poco, un'aringa con occhi di triglia guizza fuori dal mare e arringa il ragazzo con tono dottorale.

– Sveglia giovì'nastro – gorgoglia – lei non ti ama: non farti prendere per il nasello.

Quindi torna a tuffarsi gagliarda tra le onde in un tripudio di zampilli tintinnati aring aring.

Nel frattempo, dopo essere tornato a galla per tre volte il sole affoga inesorabilmente in mare. Subito d'intorno cala un buio fitto.

Il ragazzo s'aggrappa al cellulare e digita: *“l'ho presa! ma non ti vedo più... sei ancora lì?”*

Qualche secondo e annunciato da un allegro \*firuli\* giunge il messaggio di risposta: *“chi sei?”*

La replica è immediata: *“non scherzare: mi mancheresti anche se non ci fossimo mai conosciuti”*

\*Firuli\*: *“non ti credo...”*

Il ragazzo fotografa una mano e gliela invia. Non appena l'amata apre il messaggio, qualcosa le accarezza una guancia. La ragazza lancia un grido di terrore e balza indietro piantando le unghie nell'oscurità. Poco dopo, tra le dune dell'arenile ormai nero vinile, resta soltanto l'eco d'una fuga.



## **Ai margini dell'infinito, debord'ando.**

Ho perso il portafoglio. Non so più chi sono.

Notte di Dicembre senza stelle, vento di bora, tagliente. Da almeno un'ora vago inebetito per le vie del centro cittadino, chiedendo conforto al profumo di caldarroste e al vociare cacofonico del gregge. Osservo la mia immagine riflessa nella vetrina di un negozio di scarpe senza riconoscere la fisionomia d'un volto noto. Il cellulare è morto, freddo, completamente scarico, mi fissa con lo schermo buio quanto un lembo di universo ai margini dell'infinito. Recito mentalmente una preghiera e volgo gli occhi al cielo, ma trovo solo addobbi natalizi e il lieve dondolio di luminarie ricche di colori e intermittenze. Povero me...

Cammino ancora senza meta, finché la mia attenzione cade sulla vetrina di un negozio che espone grandi televisori OLED ultraHD. Mi fermo e arretro qualche passo per guardarli tutti insieme: ...cinque, sei, sette, otto. Otto finestre aperte sul mondo, otto trasmissioni differenti: una partita di calcio, un notiziario, una pubblicità, un reality, una sit-com, un'altra pubblicità, un varietà ed una gara culinaria.

Mi lascio guidare dal rincorrersi caotico di fotogrammi, sentendomi impotente, vittima di una realtà impetuosa, inesorabile, prestabilita. D'un tratto un brivido di freddo: mi guardo attorno e scopro che le strade sono ormai deserte, sempre più buie... forse per questo mi appoggio alla vetrina illuminata e sfioro le immagini che scorrono veloci: chiare fresche dolci vacue. Vengo sommerso dall'urgenza di riuscire a ritrovare almeno un documento - la patente, la carta di credito, la tessera del supermarket - che mi restituisca una parvenza d'identità. "Fate presto! Fate presto!" – gridano in coro gli officianti della messa in onda. Mi coglie l'illusione ottica che gli schermi televisivi si siano presi sottobraccio e

inscenino nella vetrina un gaio girotondo. Circolare. La testa mi pulsa. E d'altro canto cosa fa il sangue? Non deve forse circolare, perché io rimanga in vita? Circolare, circolare, circolare. Pian piano mi identifico col moto circolare e percepisco che è inutile buttare via il mio tempo rincorrendo un passato o progettando un avvenire. Non mi servono memorie o prospettive: io sono l'eterno presente che circola e ricircola, non ho bisogno di sapere chi ero, né chi sarò.

Io. Sono. Presente.

Rispondo all'appello e come prova d'amore iniziatica, inizio per l'appunto a pensare a un presente da regalarmi in occasione dell'imminente festa natalizia: ecco l'identità che mi manca! Sarò in grado? Entro nel negozio e ne riesco. Con la merce.

Corro, corro sempre più veloce. "Fate presto! Fate presto!" – urla un tipo alle mie spalle – "Al ladro!"

Vengo arrestato, processato per direttissima e condannato per attentato al profitto. In base alle leggi del libero mercato, sconto la mia pena in offerta speciale nelle corsie blindate di un supermercato di massima sicurezza, dove scrivo queste righe.

Capite? Questa è la mia storia nuda e cruda, per questo non mi arrendo e chiedo un nuovo processo, invocando una congiura di fatalità e concause, quali l'aver smarrito il portafoglio in periodo natalizio.

Purtroppo, però, il giudice d'appello non vuol credere alla storia. "La duplice istantaneità dell'informazione mediatica e del consumo" – scrive lapidario nel verdetto – "si contrappone alla storia, prima fra tutte alla storia del soggetto in oggetto, cioè al suo vivere come processo consapevole, fino a deliberare la scomparsa o meglio la fine della storia."

Ho deciso che un giorno, quando uscirò da questo centro di rieducazione commerciale, mi arruolerò in un gruppo terrorista di pubblicità clandestina. Allora forse avrò qualche novità importante da raccontarvi, anche se mi domando come farò a comunicarvela, data la fine della storia.



## No!

La campagna è il regno del nulla, in novembre: alberi spogli, zolle brulle e ciuffi di silenzio sparsi ad ingiallire come i denti di Adelino. Odore di terra bagnata e d'acqua stagna.

Dall'auto parcheggiata accanto al fosso, lungo una sterrata melmosa, spuntano un vecchio e un giovane dai lineamenti asiatici. Folata d'aria gelida.

– Adelino, dove andare? Aspetta.

– E' lì, lo vedi? – indica un casolare diroccato col bastone – E' lì che sono nato.

Il badante sbuffa, lo prende sottobraccio e avanzano con la lentezza d'una digestione bloccata. O di una processione del Cristo morto.

– Sai cosa ti dico, Vicente? – biascica Adelino di punto in bianco – ti conviene portarmi più rispetto: io sono il tuo futuro.

Il giovane sorride, cogliendo solo l'ottica economica del tutto. Adelino, invece, anche se ha pochi decimi di vista, sa per esperienza quello che accadrà.

D'un tratto il vecchio specchia il naso freddo nel sole lattescente di foschia autunnale e impallidisce.

– Cosa è, Adelino? – chiede Vicente preoccupato.

– Niente. Il cuore ha fatto un salto e mi è mancata l'aria.

– Tu è freddo?

– No io è vecchio, eh...

La testa è ancora buona, ma le ginocchia no, così s'aggrappa al giovane per non andare alla deriva. Cinque minuti più tardi attraccano all'isola rosa: un rettangolo di mattoni in cotto sconnessi e scoloriti dal tempo. Adelino muove le

labbra e pare cantare una litania appena udibile, che Vicente interpreta come lamento di dolore.

– Dove fa male?

– Oh, dappertutto, ma non è questo, è l'aia, capito? Aia. Non male. Aia – ripete indicando lo spiazzo col bastone – Fammi sedere sul gradino.

L'antica casa di campagna è un cumulo di macerie fagocitato dalla vegetazione. Olmi e pioppi crescono fuori e dentro il perimetro dell'edificio, segnato da mura alte meno di un metro. In corrispondenza di una porta che è solo possibile intuire, un lungo blocco di travertino grigio fa da gradino all'uscio. Adelino ansima vistosamente.

– Fammi sedere – sibila – crollando a capo chino sulla soglia corrosa dalle intemperie.

– Tu non doveva venire. Io sapevo, tu sta male – protesta il badante.

Il vecchio serra gli occhi mentre il respiro si fa impalpabile: ad occhi chiusi è più facile vedere l'assenza delle cose, e forse anche l'essenza. Prima i mattoni: ne restaura il rosso caldo sotto il sole e la disposizione esatta a dorso d'asino. Poi il muricciolo basso tutt'intorno. Sparge sull'aia il granoturco e poi trasale per lo scroscio del metallo della pala contro il cotto, nell'atto di buttarlo in aria per scremare il polverino.

– Vot arar al cot? Teinsla luntana la pala! – tuona la voce del padre.

E a ruota risa, grida, urla gioiose di bambini, la campanella del pranzo, nonché starnazzi di galline, oche ed anatre che iniziano a girargli intorno.

– Vai pure Vicente. Lasciami solo per un po'.

Il badante s'allontana poco convinto. Estrae annoiato il cellulare dalla tasca, ma purtroppo non c'è campo, così inizia ad aggirarsi nervosamente tra le macerie come un cane randagio affamato. Eppure il campo arato tutt'intorno pare non avere fine, un mare velato di foschia, appena increspato di zolle che si confondono con l'orizzonte: che strani scherzi gioca all'uomo, la natura...

Non appena cominciano a riemergere gli odori, il mondo prende forma e Adelino raggiunge un livello ulteriore di coerenza: le vacche, il letame, il fieno dei covoni, gli aromi di cucina, la siepe di lavanda, la cenere nell'orto, l'urina dei gatti, la muffa alle pareti, il pastone dei maiali, la mietitura, il padre e i fratelli maggiori a torso nudo, grondanti di sudore, l'aroma dolciastro della graschia... un elenco interminabile di ricordi olfattivi capaci di far risorgere dal nulla il fienile, la casa, il porticato, la cancellata sempre aperta, il capanno, la stalla e tutto ciò che ha avuto un senso nell'infanzia di Adelino, fors'anche, addirittura, l'infanzia stessa.

Il vecchio sente l'ondata di emozioni sferzargli il corpo consumato. Il cuore procede a salti come un bambino, il respiro inciampa.

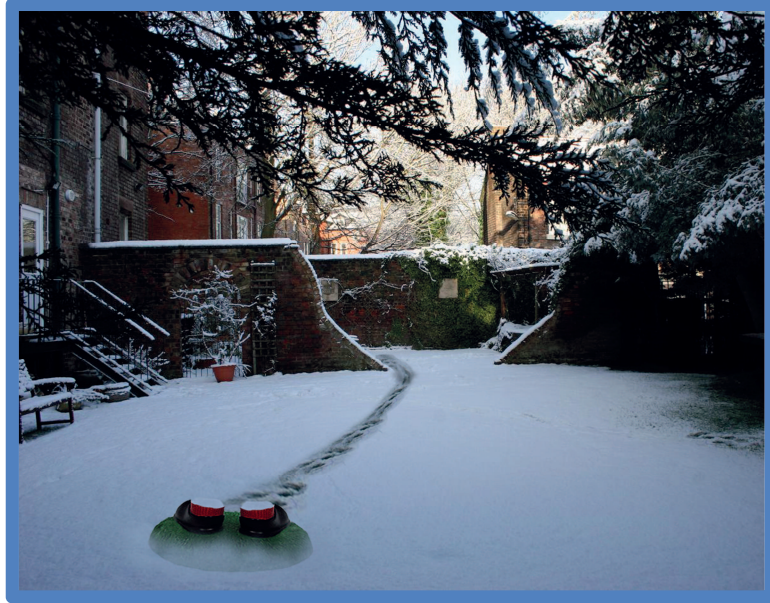
– No, no! No! – grida con un filo di voce.

Apri gli occhi, poi li richiude per l'ultima volta. Non ce la fa, la commozione lo travolge e dopo averlo riempito tutto, infine lo svuota. Il suo cane, un braccolupoide a pelo corto e mantello a toppe, gli viene incontro.

– Adelino ora andiamo. Ti prendi male. Apri occhi! – protesta il badante, scuotendogli un braccio.

Il vecchio resta ad occhi chiusi, così Vicente lo strattona in piedi. Adelino cammina come in sogno: attraversa la stalla, scende nel fosso a giocare con gli avannotti, insegue un tacchino, gioca con la carriola accanto al letamaio...

– Cosa è puzza, Adelino? – chiede il badante arricciando il naso, mentre palpa preoccupato il pannolone.



## **Chi resta è audace, chi viaggia si dà pace.**

*sottotitolo esplicativo: nanismo culturale e retorica del viaggio.*

Un raggio di sole sparge manciate di brillantini sulla coltre grigia ispirando a Carlo la brillante idea.

- Giochiamo a pallone sulla neve?
- Sìiii!! – gridano in coro i fratelli minori.

Un attimo dopo sono in giardino, scortati da un tripudio di saltelli e gridolini. Anche la ciminiera del termovalorizzatore, all’orizzonte, scoreggia più allegra del solito speziando l’aria di benzene.

- Gool!
- Tira anche tu, Gigi!
- E’ difficile con i moon boot...
- Guarda me.

Carlo spara un destro potentissimo che sguscia via centrando il nano da giardino.

- S’è rotto! – frigna Marco.
- Zitto! – intima Carlo precipitandosi sul luogo dell’incidente.

Il nano giace riverso nella coltre grigia con le caviglie troncate. Carlo s’affretta a rimetterlo in piedi, occultando il misfatto con un piedistallo di neve.

- Mamma non deve saperlo!



Nuvole livide riprendono a specchiarsi nella neve uguale, fino a lasciare il posto ad una notte senza stelle.

– Voglio viaggiare, ti dico, vedere il mondo! Quando mi ricapita un’occasione come questa?!

Il vecchio cedro del Libano stormisce le fronde e sospira.

– Ma dove vuoi andare, Cucciolo. Da quassù in cima, vedo molto più lontano di te. La città è un dedalo d’asfalto pieno di disoccupati o lavoratori schiavi. Più oltre scorgo il mare, pieno di migranti convinti che il barcone rende liberi.

– Non riuscirai a scoraggiarmi. Partirò stanotte stessa.

– Ma non ti vedi? Sei un niente, un nano, un dieci alla meno nove! Conti meno di un lavoratore ai tempi dell’euro! Non avresti mercato... e gioco forza, nell’ipermercato globale se non puoi essere merce, sei morto.

– Un sogno e la speranza mi bastano.

– No che non bastano. E non basta neanche leggere: devi capire come stanno le cose, devi studiare!

Il mattino seguente, Carlo esce per prendere lo scuolabus, ma si blocca sul cancello. Il piedistallo di neve ha ceduto e il nano è caduto nella neve, una decina di metri più avanti.

*raccolta di racconti brevi scritti tra la fine del 2016 e l’inizio del 2017*

autore: malos mannaja;

**Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo**

